

16 giugno 2009, quinta e ultima serata



8x8 è un concorso ideato da

Oblique

8x8 – un concorso letterario diverso
© Oblique Studio 2009
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango

I partecipanti alla serata del 16 giugno 2009:

Pierpaolo Carbone, *Relazioni stabili*;
Paola Merolli, *Corsa in folle*;
Anna Paltera, *Per il suo bene*;
Gaia Rispoli, *L'eccesso che straborda*;
Piero Rosso, *L'eutanasia del cane*;
Luca Salvicchi, *Un colpo di forbici*;
Alessio Torino, *I cani adorano i suoi pantaloni*;
Giuseppe Zucco, *Il prossimo appartamento*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Fandango, madrina della serata, e ai giurati Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Valentina Pattavina e Luigi Scaffidi.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Pierpaolo Carbone
Relazioni stabili

Il mio cane ha i denti gialli.

Del tutto improbabile lasciarsi convincere riguardo l'esistenza di problemi più grandi. Il cane ha i denti gialli.

Guardo un documentario che dovrebbe rilassarmi e non serve a nulla. Ed eccola, questa pressione o qualcosa di simile ad una pressione che tenta di schiacciare insieme la zona del tempo e quella dell'immaginazione; ecco le pulsazioni tra tempia e nuca che non si curano di nulla. È probabile che debba solo cambiare gli occhiali o pulirli meglio, fatto sta che mi muovo tra le stanze urtando i mobili, sollevando polvere, imprecando.

C'è un'urgenza molto particolare che spinge il campo visivo a ritrarsi concentrando la messa a fuoco su queste placche – sono macchie distinte – per poi spandere semplice senso di vuoto nello spazio che le circonda.

Chiudo gli occhi, li riapro. Tutto questo si ripete centinaia di volte al minuto ispirando al mio cane latrati che nessuno può più controllare. I nervi del mio cane cedono, uno alla volta. Se avesse mani, sarebbero psoriasi e tic nervosi.

Quando lo porto fuori, il mio cane resta per i fatti suoi; molto raramente partecipa alle discussioni. Non vuole essere avvicinato a più di una certa distanza, me ne sono accorto la prima volta che siamo venuti fuori dal veterinario.

Si tratta di un frangente poco divertente in cui questo dottore, data l'acne, ancora studia e con un'aria d'insicurezza molto autorevole gli fa i complimenti appena lo vede – il mio cane – poi guarda me e sottolinea che trattasi di perfetta chiusura a forbice wow.

Pierpaolo Carbone

Lui si ribella – il discolo – col muso che preme contro il camice candeggiato di questo cazzone che si è trasformato in un torturatore da doppio wow. Con due dita infilate fino quasi dentro la trachea del cane, mi guarda di nuovo e ha voglia di confidarmi che ha trovato una storia fantastica da raccontare agli amici studiosissimi. Loro all'inizio non ci crederanno, ma lui gli mostrerà che non sta incrociando le gambe anche se non tirerà mai in ballo l'onore della madre.

Quando è certo d'aver ricomposto il suo contegno professionale estrae da un cassetto una stecca di plastica. È colorata nella misura in cui riproduce diverse tonalità di giallo, l'affianca ai denti e c'è un'atmosfera grave anche fuori dall'ambulatorio. Successivamente consulta un manuale tozzo, poi lo posa e lo consulta di nuovo.

Quello che pensa fa più o meno: portami da qualche parte, portami dovunque, non mi interessa. Cerco di fargli capire che io non credo che quanto ha riferito il dottore corrisponda a realtà – badate sono più a terra di lui – ma non ne parliamo più direttamente da quel momento. Il giorno dopo, mentre mangia contro voglia, curvo la schiena e accentuo tantissimo la gobba del dottore, lo guardo e spalanco gli occhi come un pesce stupido. Anche se gli sorridessi non cambierebbe pressappoco nulla.

Una sera guardiamo distesi sul divano il film più triste della storia. Ci fa bene l'intimità, cosa c'è di meglio? Dallo schermo che propone a scatti immagini in bianco e nero si riflette lui che non riesce a stare con la bocca chiusa. Ci faccio caso una prima volta e resisto. Non smetto più di farci caso e sto con gli occhi fissi sulla luce che viene fuori dalla camera da letto. Trattasi di accecamento indotto: mi addormento mentre lui resta attento di fronte al tubo catodico con le orecchie rizzate.

Ho già preparato il letto per la notte, la sveglia no, e mentre decido che il giorno dopo mi alzerò qualche minuto in ritardo i nostri giudizi sul film divergono assai. Sono parecchio in imbarazzo perché lui si riferisce ad un personaggio che nella storia struggente non compare e io che sono d'accordissimo con lui. Lo fa di proposito.

Relazioni stabili

Chiamo spesso casa dall'ufficio. Non che ne abbia voglia, non sento il bisogno di controllare qualcuno. Chiamo e quando nessuno risponde – può capitare – riattacco dopo pochi squilli. Non sono affatto una persona ansiosa.

Ad ogni modo, venerdì 16 febbraio tengo la cornetta parecchio appoggiata all'orecchio ma non ho proprio occasione di parlare e sono vittima di un attacco di panico. Il responsabile viene informato del decesso improvviso di un mio parente prossimo mentre sono praticamente nell'isolato dove si trova la mia abitazione che è l'ultima considerando la strada che ho fatto per raggiungerla.

Entro dal garage per poter sorprendere chiunque mi trovi di fronte. La luce dell'ingresso è spenta, in cucina non sento rumori anche se effettivamente sto tremando. Fa su e giù la mano che afferra la maniglia della porta del bagno e la sento calda. Prima di entrare mi abbasso, infilo l'occhio nel buco della serratura e riesco a cogliere solo le lampade della specchiera incandescenti. Dopodiché osservo lui con quest'aria insoddisfatta, col pelo tinto del colore dei suoi denti.

Il mio cane, il 16 febbraio, si tinge il pelo e non risponde al telefono. Mi viene da chiedergli se siamo ancora amici

C'è una fase in cui mi affliggo parecchio. Apro la credenza e butto giù tutto, infilo gli occhiali da lettura e parto dal basso delle etichette. Afferro barattoli, bottiglie e qualsiasi cosa danneggi gravemente la salute. Non sono stato io a ingozzarlo di cioccolata per sopperire alla mancanza d'affetto, non ho comprato io le caramelle gommosse per il buon umore e neanche le mentine per l'alito sempre fresco. Tanto lo so che in fondo non è colpa mia. Però, di quando in quando, in questa fase sono assalito dai dubbi.

Allora il mio cane impara a suonare il piano. Abbiamo letto su una rivista che la musica è un mezzo abbastanza sicuro per liberare l'anima da pesi inutili ed eccessivi. Lo incito a coltivare i propri interessi e questa cosa mi colloca in una dimensione superiore rispetto a quella di un semplice padrone d'animale domestico. Mi sto guadagnando stima oltre che rispetto. Perché allora non gestire meglio il mio tempo e imparare insieme a lui?

Pierpaolo Carbone

È decisamente importante che gli stia accanto il più possibile; così mi ha detto il dottore con le eruzioni cutanee. Il problema emerge quando proviamo, per la prima volta, a mettere insieme un pezzo a quattro mani e succede quello che non mi aspetto. Tutto ciò che prova per me si traduce istantaneamente nel tentativo di mandarmi fuori tempo. Continuamente, accelera poi carica i tasti di una semibreve in più e lascia che io vada avanti da solo, circondato da vuoti armonici.

Si volta dalla mia parte e sorride contento. È un sorriso che immagino, o meglio ricavo, da quello che resta di un ipotetico sorriso. Dopo molto tempo sembra sereno.

Qualche settimana fa il mio cane aveva una dentatura perfetta. Lo stress e il destino l'hanno distrutta. Quei denti tenevano lontano tutto un universo di cose incomplete, adesso ne fanno parte a pieno titolo.

Insieme alle pareti, ai mobili e alla tazza del cesso.

Il mio cane adesso annega nel caffè.

Oggi lo guardo fissarsi ancora e insistentemente allo specchio, non posso far altro che continuare ad osservarlo. Per l'ultima volta, nascosto.

Allora decido di adottare un nuovo cane.

Mi presento con delle banconote rovinate, su una c'è scritto "pagabile a vista al portatore".

Questo sembra essere un cane felice; è ben nutrito e ha accoppiamenti immaginari regolari. Purtroppo a me la sua sembra tutta una felicità artificiosa e quindi lo metto alla prova. Un giorno lo lascio da solo in casa ma quando torno lui è ancora lì che scodinzola e cerca di sporcarmi i vestiti nuovi.

Mi fissa sempre.

Pensa che io abbia qualcosa che non va. Vengo a sapere che un po' ci sta male e che cerca di nascondere. Come sono venuto a saperlo preferisco non dirlo. Il fatto è che riesco a stabilire livelli d'intesa notevoli, curo molto le relazioni personali. È sempre stato così.

Paola Merolli
Corsa in folle

“New York 85?”

Mi risponde con un cenno del capo, mentre con un movimento fluido si allunga verso il sedile posteriore e mi apre la portiera. E sorride. Meno male: non sarà il solito scassapalle lamentoso.

Sono dentro. Pelle contro pelle. La mia, appena coperta da un leggero strato di tessuto, poggiata su quella del sedile che trasuda il calore accumulato durante il giorno. Fa ancora caldo. Un buio afoso.

“Dove va?”

“Non potrebbe accendere l’aria condizionata?”

“Rotta.”

Risposta sintetica e foriera di una corsa silenziosa, finalmente libera di non pensare a nulla. Una prospettiva piacevole dopo la serata appena passata con le amiche: divertente, certo, ma non proprio rilassante. Ogni volta, non so come, torniamo sempre lì, sul luogo del delitto, munite di torce e scandagli, a ripercorrere lo stesso tragitto, in cerca di possibili, piccoli dettagli sfuggiti all’implacabile e minuziosa analisi dei fatti, dei come e dei perché mai.

“Allora?”

“Allora, cosa?”

“Dove la porto?”

“Oh, mi scusi! È che ho lasciato l’auto stamattina e...”, e finalmente ricordo: è dall’altra parte della città.

Glielo dico e lui parte. Senza sgommate, senza rombi del motore.

Apro i finestrini.

Spifferi d’aria mi scompigliano i capelli, si insinuano tra le pieghe del vestito e del corpo spingendo le gocce di sudore una contro

Paola Merolli

l'altra, trasformandole in lunghi rivoli dal lento cammino tra dune infuocate... il deserto. Da anni sogno di andarci ma non ci riesco. Mi attrae e mi spaventa come tutto ciò che mi piace sul serio. Aspetto il cammello giusto che mi trasporti verso un'oasi fresca di ombre.

Sospiro. Inspiro ed espiro. Altro sospiro ed espiro e inspiro e lui si volta leggermente.

“Tutto bene?”

“Sì, sì. Grazie”, cinguetto, mentre da qualche parte dentro di me arrivano i ruggiti dissimulati, e per questo ancora più inquietanti, del leone che tengo chiuso in gabbia da mesi: lui si era fatto trovare sulla porta di casa con una sacca in mano.

“Che fa? Piange?”

Merda! Lo specchietto retrovisore!

“Noo. Non piango mai. L'aria... mi è entrato...”

“Scusi... non volevo...”

“No, ha ragione. Piango.”

Confidarsi con uno sconosciuto: mossa vincente?!

“Mi ha lasciata.” L'ho detto.

“Per un'altra”, insiste lui.

Mi sporgo dal finestrino. Ho voglia di vomitare. Andare oltre certe volte può essere distruttivo. Come ha fatto? Con sole tre parole è riuscito a distruggere mesi di duro lavoro.

E lui neanche se ne rende conto e continua a parlare.

“Abbastanza prevedibile.”

“Cosa? Che ha scelto un'altra? Sono così indesiderabile che nessuno, mai, si potrà innamorare di me?”

“No. Assolutamente. Era solo una considerazione. Una battuta. Lei sta proprio messa male...”

“Grazie.”

“Mi dispiace. È che non sono bravo a parlare.”

“Allora ci rinunci.”

“Metto un po' di musica?”

“Sì, meglio.”

“Cosa preferisce?”

“Se le dicessi l'opera?”

Scoppia a ridere.

Corsa in folle

“Tu appartieni alla razza delle donne complicate. La mia ultima era così. Una rompicoglioni.”

Non solo è passato dal lei al tu ma si è perso un'altra occasione per stare zitto. E non demorde.

“Vi lamentate quando avete un uomo e vi lamentate quando non l'avete.”

“Capisco. Meglio la banalità, il nulla. In effetti davanti al nulla si può sviluppare l'immaginazione.”

“Mi piace immaginare”, risponde, lanciandomi una lunga occhiata dallo specchietto retrovisore.

Chissà quali parti di me riesce a vedere... mi sono seduta apposta dietro di lui per sentirmi sola e... e se la smettessi di guardare sempre la vita da uno specchietto retrovisore? Se la smettessi di avere paura e iniziassi a vivere fuori da schemi prestabiliti, inseguendo l'impossibile, la lucentezza, i sogni grandiosi e gli uomini volanti?

Mi accorgo di sedere rigida, le gambe accavallate, strette una contro l'altra: le apro, allontano le braccia dal corpo, rilasso i muscoli della schiena e del collo e... mi scopro seduta sul bordo di un pozzo, le gambe che oscillano leggere nel vuoto, trasformata in una creatura capace di assumere forme e aspetti diversi, lineamenti fatti e rifatti in combinazioni sempre nuove, piene di misteri.

“Non c'è nessuno in giro stanotte”, mormoro.

“Sì, soli”, mi risponde, mentre il semaforo passa al verde.

Devo andare avanti e cambiare tattica, giocare fuori da schemi prestabiliti e il sesso potrebbe essere il primo passo verso una lenta ma inarrestabile guarigione: qui c'è un uomo a portata di mano e proprio oggi, dopo mesi di peli allo sbando, sono liscia e levigata, pronta per essere assaggiata... potrei cavalcarlo come un amazzone fino a sfinirlo o prenderlo tra le dita, tra le labbra e con carezze e sfioramenti venire con lui: una goccia di rugiada sul suo fiore di ibisco... uno spiffero d'aria si fa strada tra le labbra e mi soffia in gola il suo caldo respiro.

“Non sto con un uomo da un sacco di tempo. Troppo.”

Le parole mi sono uscite di bocca senza timidezza come dotate di una loro volontà... e ora?

Lui non si è mosso, neppure uno sguardo dallo specchietto, ha solo contratto per un istante il collo e ha accelerato. Segnali ambigui.

Paola Merolli

O è ansioso di prendermi o si è spaventato: potrei essere una molestatrice che lo seguirà giorno e notte, furtivamente, senza dargli tregua, una stalker al femminile... Si muove.

“Ne ho sempre uno a portata di mano!”, esclama soddisfatto, agitando in aria un preservativo.

Per non so quale associazione di idee mi ritrovo a desiderare di essere un moscerino della frutta: i maschi corteggiano la femmina prescelta facendole una serenata con il battito delle ali... per me invece solo un preservativo sbattuto in faccia... ma non è quello che voglio?

“Ecco la mia macchina!”

“Dove? Quale?”

“Quella verde. Lì, all’angolo.”

Ci parcheggiamo proprio dietro, nell’ombra che ci avvolge in drappaggi azzurrini, appena trasparenti.

“Passa davanti”, sussurra, senza voltarsi, lanciandomi ancora una volta uno sguardo dallo specchietto retrovisore.

“Vieni tu dietro: è più comodo”, mi sento dire, la voce ferma, come se scopare sui sedili posteriori dei taxi fosse per me usuale.

“Va bene”, e allunga una mano: i numeri lampeggiano sotto le dita, si trasformano, la tariffa della corsa si triplica.

“Che significa? Perché?”

“Perché ne ho voglia anch’io, mi piaci, ma mentre tu apri le gambe e godi, io perdo altre corse. Capito?”

Non era così che me l’ero immaginato. Ma perché mi sono andata a cacciare in questa situazione? Tutta colpa mia. E ora che faccio?
“Allora?”

Continua a parlarmi guardandomi dallo specchietto. Presuntuoso! Si sente maledettamente forte e solo perché ha le sembianze di un uomo.

“No. Non ci sto! Voglio scendere.”

“Eh no! Le cose non funzionano così nella realtà. Ora rimani.” Schiocchi di labbra e un suono metallico come sottofondo: ha bloccato i finestrini e le portiere. Sono in gabbia.

“Ti pago quello che vuoi ma fammi scendere!”

“E chi se ne frega dei soldi! Vedrai, principessa rompicoglioni, sono proprio l’uomo giusto per te. Non te ne pentirai.”

Corsa in folle

Le parole cadono una dopo l'altra dentro di me. Mi penetrano nel profondo delle ossa, le rendono porose, scricchiolanti di rabbia repressa... sono una donna, è vero, e lui è più grosso di me... ma sono anche una diretta discendente della prima donna preistorica che mangiava carne cruda a morsi, con i denti conciava le pelli e usava la clava per schiacciare i pidocchi...

“Fammi scendere. Te lo chiedo per l'ultima volta...”

Scoppia a ridere.

“Più fai così e più mi eccito. Aspetta che arrivo.”

E alza il volume della musica... e la mia paura sale... un timore ancestrale... “senza paura non si vince”, così mi ripete il maestro di arti marziali, da dieci anni, tre volte la settimana.

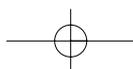
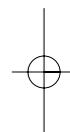
“Stronzo!”, mormoro e lo colpisco alla nuca.

Il grande uomo si accascia contro il volante.

Scendo velocemente dalla macchina, lasciando sul sedile la cifra giusta della corsa, e salgo sulla mia.

Metto in moto. La leva del cambio si protende verso l'alto, mi punta: un grosso dito accusatore, un fallo vendicatore... lo prendo in mano, lo stringo con forza, ingrano la marcia e parto.

I fari della macchina sconfiggono il buio con il loro biancore e tracciano la rotta: fosse così semplice anche per me!



Anna Paltera
Per il suo bene

L'arrivo al binario di un treno può segnare il momento di una partenza senza meta.

L'arrivo di Maria al binario della stazione di Bari segnò l'inizio di una vita senza possibilità di arrivo.

Sola, passeggera di un vagone preso a prestito dal destino.

Quando il macchinista, senza alcun accordo con il tempo trascorso e lo spazio percorso, frenò, il treno si arrestò e scaricò su uno dei tanti marciapiedi dell'esistere un piccolo popolo dagli occhi marroni come terra spaccata, con valigie di cartone tenute strette da poco credibili lacci di "torneremo presto".

Maria non avrebbe dovuto aspettare neanche un po', perché il suo futuro era già lì ad attenderla. Non sapeva di essere la risposta che la sua famiglia aveva scelto di dare a un'offerta di solidarietà.

Così accadde che, quel mattino del 1943, mentre il treno continuava a interrompere il livido squarcio di stazione svuotandosi dei frammenti montani dell'appennino abruzzese, il rosario di sua madre si ruppe e lei rotolò via, insieme ai grani, insieme ai suoi undici anni, spinta da ombre che pregavano di non voltarsi. Di non cercare. Di non domandare.

Per il suo bene. Che aveva il nome di sopravvivenza.

Lei non comprese: scambiò bene per abbandono.

E fu per sempre.

Non le dissero addio, non le fecero le mille raccomandazioni che precedono lo spazio di un gioco all'aperto, che fondono bambina con casa, che nella bambina addestrano la donna.

Anna Paltera

Niente.

Non le dissero, quando si allontanò, fa' attenzione torna prima che imbruni accendi il fuoco che il piccolo non si avvicini troppo lascia la buccia alle patate.

Nessun gioco all'aperto.

Il progetto casabambina accartocciato.

Il tentativo delle sue piccole mani di cercare corpi familiari a cui stringersi cadde sul ruvido tessuto dell'offerta di solidarietà.

Strappata alla stazione. Da uno sconosciuto.

Voglio restare con voi. La spinsero via.

Per il suo bene. Lei non comprese.

Qualcosa che non aveva chiesto le stava dando passi estranei in un posto che non conosceva.

Qualcosa che aveva la figura di un estraneo fece vacillare il suo essere.

Qualcosa che aveva il sapore amaro e secco di una stretta su un polso senza più battito riscrisse l'alfabeto della sua storia personale.

Nuovi codici, opache lenti di lettura, inchiostro simpatico.

Adagio una carrozza si mosse. Una palpebra rigonfia di lacrime sobbalzò all'interno.

Il piccolo popolo si scompose, e si ricompose.

Le madri al centro, i figli con le madri, attaccati a seni, a gonne, a fratelli maggiori ponte, a voci-richiamo; i più lontani pestavano l'ombra e con essa si muovevano, fino a guadagnare il lembo di una veste.

Qualcuno contò gli sfollati e diede loro nuovi indirizzi. Di vita.

Nessuno contò lei.

Forse sua madre pensò che sarebbe cresciuta. E che avrebbe capito.

Le montagne divennero palude.

Racconterà di briganti che strappano i figli alle madri, e che solo raramente qualcuno tornava. E a volte, dopo tornati, non le riconoscevano.

Per il suo bene

Avevano dimenticato le ninnananna...

...i passi nell'aia dietro i chicchi per le galline...
...la pizza di granturco fatta saltare dalla brace...

Pane, formaggio. Una colazione, un pranzo, una cena, i bambini fanno merenda, la merenda. E una bicicletta. Non prevista dal pacchetto. Scambiò abbandono per affetto. E si perse per sempre.

Non soffriva. Non come aveva temuto.

Sostegno agli sfollati, lo chiamavano così quel piano d'emergenza. Un piatto e un tetto ai più piccoli. In famiglie di altri.

Così lei conobbe l'affetto nel modo più strano, che nessuna madre avrebbe voluto mai, non sapere, l'una, dove fosse l'altra.

Immobili in due diversi mondi dall'area finita.

Imparò a pedalare nella terra del mandorlo, dei muretti in pietra. A modo suo. Fuori da mura di casa, perché dentro non era gradita. Col figlio della padrona di un altro fuoco domestico, appena affacciato sull'uomo.

Madie piene di farina. Bianca. Più leggera di quella di mais.

Il sole attraversò la fessura della persiana e si sfarinò nella fuga tra il cotto dei mattoni; lei spazzò la linea di luce dal pavimento. Polvere che non andò via.

Primi passi su sentieri in un luogo sconosciuto.

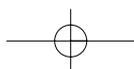
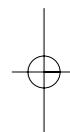
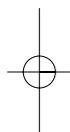
Su una bicicletta instabile, la mano dell'uomo al sellino, discreta.

E ancora sentieri che allargavano lo spazio tra un mandorlo e l'altro, che ne stiravano in sottili sfoglie il perimetro.

Perimetro infinito. Invalicabile.

Davanti e la campagna intorno erano albero e frutto, muretto e pietra, sentiero e orizzonte. L'uomo le chiedeva di parlargli dei suoi paesaggi e lei cercava, cercava nella grossa tasca del grembiule di sua madre, ma dentro solo un progetto di vita accartocciato.

I mesi si confusero con gli anni, gli anni con i giorni, i giorni con le ore, le ore con i minuti, i minuti con i secondi. E i secondi diventarono anni. E non c'era un filo, una fiaba che cucisse quel tutto, che gli desse forma di vestito e non di pelle. Che lei potesse, alla sera, prima di andare a letto, sfilarsi, per tornarsene a casa.



Gaia Rispoli
L'eccesso che straborda

Ho smesso di amarla quando non ho più provato a fare l'amore con lei durante il sonno. Prima la prendevo nel mezzo della notte; la assalivo, mentre dormiva e anch'io dormivo, e a volte non ci svegliavamo nemmeno. Se era vestita la spogliavo, via il pigiama via le mutande, aprivo le gambe, le salivo sopra e la penetravo. In pochi secondi ero dentro di lei, niente tentennamenti, niente preliminari.

Silvia cacciava dei rantoli che da sveglia non faceva. Versi gutturali, di piacere che arriva da lontano.

Ora Mario ha un anno, e io non prendo Silvia di soppiatto da almeno tre.

Stamattina è uscita presto. Io bevo il caffè e guardo Mario, seduto sul tappeto, che tira fuori da una scatola i giochi di legno. Ride da solo, all'improvviso, come se la vista di una di quelle formine lo sorprendesse. Il faro che si costruisce; gli animali da incastrare nella tavola della fattoria; i cerchi colorati che compongono la schiena di Giorgio, il cane smontabile.

"Papà?"

"Cos'è, un pezzo di Giorgio? E il resto dov'è? Cercalo. Giorgio?"

"Oggiioo?"

Mario gira per il salotto, chinandosi e chiamando Giorgio, aspettandosi che salti fuori da un divano, da sotto il tavolo, come se potesse raggiungerlo con le sue gambe di legno.

A un certo punto Silvia ha cominciato a difendersi. Cercavo di tirarle giù i pantaloni del pigiama e lei se li manteneva con entrambe le mani. Afferrava le mutande con una forza che non

Gaia Rispoli

credevo potesse avere nel sonno. Scappava nel letto, serrava le cosce che io cercavo di aprire con le gambe e col mio peso.

Per qualche tempo provai a metterci più forza. Vincevo col pigiama, bloccavo le mani, spingevo le mutande fino alle ginocchia e provavo a penetrarla così, a volte sgranando il cotone. A volte vincevo, venivo quasi subito e Silvia non aveva nemmeno il tempo di rantolare.

Oggi non vado in ufficio, non uscirei vivo dalla tangenziale. Sono i giorni in cui Napoli viene conosciuta da tutti per l'emergenza spazzatura. I giorni degli incendi, delle scuole chiuse, delle strade bloccate.

Esco a piedi per fare due passi. I cassonetti fuori al palazzo non si vedono quasi più, tanto sono sommersi dai sacchetti. Tra gli altri ci devono essere anche i nostri, con tutti i pannolini di Mario: una montagna di cacca che si accumula davanti casa.

Dopo la prima curva oltrepasso due bidoni completamente vuoti. Non c'è una logica con cui ogni tanto ritirano un po' di spazzatura. Secondo me dovrebbero togliere l'eccesso da tutti i cassonetti. Lasciarli pieni, ma prelevare ciò che straborda, che cade sui marciapiedi invadendo le strade.

Un uomo su una vespa fa stridere i freni in discesa, lancia un sacchetto nero senza fermarsi e prosegue. Resto fermo, ammutolito. Dovrei andare anch'io a buttare i pannolini pieni di cacca di Mario da lui, ma probabilmente c'è già qualcuno che lo fa. Per quanto la puoi portare lontano, ci sarà sempre uno che viene in direzione opposta a buttare la sua munnezza sotto casa tua.

Poi ho smesso di assalire Silvia di notte.

Io non sono più l'uomo della sua vita e lei non è la mia donna. Non c'è una ragione particolare, non ci sono tradimenti, lanci di piatti, non c'è un problema insormontabile. Mi viene in mente Mario quando tiene in mano due pezzi che un tempo dovevano essere un gioco solo; fa la faccia seria e dice sconsolato: "Rotto".

Così siamo Silvia e io, lei in una mano io nell'altra. Si è rotto il giocattolo. Si è prima consumato, deteriorato, e alla fine non funziona più. Restiamo insieme perché undici anni non si buttano via come i pezzi di una macchinina, perché superati i quaranta non puoi cambiare vita senza sentire un peso che ti schiaccia, perché

L'eccesso che straborda

non siamo pronti al dolore che porta con sé la fine. E perché c'è Mario.

Alzo lo sguardo in tempo per evitare un muro di spazzatura che impedisce l'accesso al marciapiede. Rimane solo uno stretto passaggio puzzolente. Sacchetti neri e bianchi, slacciati, bitorzoluti e unti, mostrano residui di pranzi e cene; avanzi di pasta collosa, bucce di mandarini, carta stagnola, biglietti d'autobus, una penna, bottiglie di plastica, mele coi vermi, grasso di prosciutto raggrinzito, gomme da masticare schiacciate in pacchetti di sigarette, giornali gocciolanti olio, pezzi di vetro in quantità. Ma soprattutto un indistinto strato verde-arancione, spalmato a terra e ammonticchiato di lato, creato e rigurgitato dai sacchetti lacerati, scivoloso, grumoso, impossibile da lavare e da ignorare. Si insinua da ogni orifizio e marcisce dentro, risale fino allo stomaco, riempie la bocca e il naso. Appena fuori dall'ingorgo di putridume mi appoggio al palazzo e vomito. Due, tre conati lunghi e senza suono.

Mi sveglia una porta che sbatte. Silvia entra in camera e mi guarda severa. Vuole litigare, usando come pretesto il fatto che ho dormito un intero pomeriggio, mentre lei lavorava.

Parla fitto e gira per la stanza, ma non la seguo. Dice tuo figlio, la responsabilità, essere padre, l'attenzione, un sacco di volte cazzo, almeno due per frase; io intanto apro la porta e cerco Mario, che sta dormendo sul divano circondato da cuscini, richiudo e spero che non si svegli.

Se non avessi ancora la testa pesante attaccherei, so essere parecchio più polemico di Silvia. Anch'io sono capace di far sentire in colpa qualcuno per aver pensato di continuare a vivere dopo aver procreato. La guardo; non piange mai mentre discutiamo, ma ha gli occhi lucidi e quando finiamo si lascia andare. Le lacrime della pace sono la parte migliore.

Quando riesco a formulare una frase viene fuori una cosa che non stavo pensando, che forse ho sognato: "Già ti sei trovata un altro".

Silvia scoppia a ridere: "Magari! Il mercato è piuttosto scarso là fuori, lo sai?".

Gaia Rispoli

Vorrei che non prendesse l'emancipazione così sul serio. Che ogni tanto facesse la donna fragile da accudire.

La lascio ridere e mi chiudo nel bagno. Probabilmente lei vorrebbe che non fossi così vigliacco. Mi siedo sul coperchio della tazza. Non sono sicuro di volerlo sapere, e in fondo non cambierebbe molto le cose. Sarebbe solo un punto di partenza dal quale demolire tutto. Il varo dello sfascio. Potrei fare una scenata e riempirla di insulti, sottolineare il fatto che nostro figlio piange per colpa sua. Forse se cominciassimo questo discorso dovremmo prendere delle decisioni, tirare tutto fuori, lasciarci, programmare il futuro, stare calmi, soffrire, trovare casa per lei e Mario, che diventerebbe un bambino obeso e aggressivo; io lo vedrei pochissimo, mi porterei a letto qualche ragazzina, odierei il tizio che ha trovato Silvia anche se tra me e lei era finita già da un pezzo.

Non voglio saperlo.

In fondo noi facciamo la famiglia felice dalle 19 alle 23 e nei fine settimana: non è faticoso. Sappiamo che qualcosa si è rotto ma Mario non se ne accorge, e davanti a lui non litighiamo, cosa che comunque accade raramente. Stasera però si sente la tensione, e basterebbe poco a farci andare oltre. Dare il via all'ultimo pezzo di declino che ci rimane da percorrere. Oppure potremmo togliere l'eccesso che straborda, come dai cassonetti. Svuotarli tutti è impossibile, ma potremmo lasciare almeno lo spazio per passare, per far sembrare le cose più sistemate. Anche se si rischia una nausea permanente.

Mario si è svegliato, Silvia gli sta leggendo una storia.

“Mario, stai qui.”

“No.”

“Dài, vieni a leggere vicino a me.”

“No. Papà?”

“Non vuoi giocare con Giorgio?”

Mario non si fa mai ingannare dalle distrazioni, e Silvia non ha la voce abbastanza convinta.

“Papà?”

Sento i suoi passetti avanzare in salotto, superare il bagno, tornare indietro.

“Papà?”

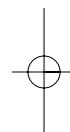
L'eccesso che straborda

Il tono di voce di Silvia cambia: “Dove vuoi che sia papà, dove sta sempre. Nel cesso. Se cerchi papà lo trovi al cesso”.

Apro la porta ed esco. “Non dirgli queste cose.”

Silvia mi guarda dal divano. “Tu passi tre quarti della tua giornata nel cesso, che gli devo dire? È la verità, quando siamo a casa, se ti cerca stai sicuramente lì.”

Ridacchia soddisfatta. Le lacrime della pace non arriveranno, il momento ormai è passato.



Piero Rosso
L'eutanasia del cane

C'era qualcosa di strano, Peter ne era certo. I suoi genitori e il veterinario erano seduti attorno al tavolo. La cucina era incredibilmente accogliente: i gesti degli adulti si mescolavano agli odori case-recci; la luce soffusa; le pareti morbide. Il bollitore sul fuoco richiamava dolcemente l'attenzione; il vapore produceva un fischio lontano come d'erba fresca al vento, per annunciare che l'acqua era calda. "Oggi fa bel tempo", disse la madre. Il giovane cominciava a capire i meccanismi sottili che avevano portato tutti ad essere là: probabilmente la voglia di tè; sicuramente la morte del cane. Ecco, il cane, Peter se n'era ricordato.

I tre adulti rifiutavano il dolore di quella morte – ma in fondo tutti i dolori esistenti – isolandosi dal passato. Il mondo che si erano creati in cucina era perfetto, delicato, intangibile; ma circolare, chiuso, fine a sé stesso come una bolla di sapone. Erano come bambini che più in alto vedono volare le bolle che hanno soffiato, più si illudono che esse riescano a sopravvivere, e più forte è in loro la delusione quando la pellicola inesorabilmente scoppia. Così i tre speravano di non dover uscire mai più dalla cucina; di poter vivere isolando il presente dagli altri tempi; di poter separare l'istante in cui vivevano dal passato, l'istante successivo da quello precedente, creando migliaia di bolle di sapone, migliaia di istanti ognuno sospinto dal proprio vento e destinato a scoppiare da solo.

Peter no, lui aveva ricordato il cane; doveva uscire. Strinse la maniglia.

Il soggiorno, come per contrasto, era una stanza sgradevole e mal ammobiliata, buia se non per la luce riflessa dalla cucina. Le tapparelle erano abbassate e le ombre si diffondevano come un

Piero Rosso

profumo, si mescolavano all'oscurità già presente e spezzavano la rigidità dei mobili. Il cane era morto da poco. Il suo corpo era stracciato su una coperta; secco come un no; scavato dalla vecchiazza come un torsolo di mela; frastagliato da linee d'ombra che ne deformavano i contorni come inchiostro sbavato. Peter allungò la mano e gli accarezzò il muso, sollevandogli la testa. Poteva sentire il vero peso del corpo, ora che non c'erano più i muscoli a sostenerlo. Puzzava di realtà.

Inginocchiato nel buio, con quel cranio fra le dita come un Amleto, si ricordò degli ultimi momenti dell'animale, della fatica che faceva a salire le scale; di quando, ormai cieco, camminava in tondo per ore in senso antiorario come se volesse contrastare l'avanzare del tempo. A volte abbaia al vento, ed era l'unica cosa che lo rendesse ancora un cane.

L'illusione di poter fuggire da tutto questo aveva intrappolato i genitori e con loro il veterinario, uno specialista nell'addormentare gli animali che ne aveva abbastanza di uccidere, anche se a fin di bene. Il veterinario pensò che sarebbe potuto rimanere in quel posto per un po', riposare per poi buttarsi di nuovo a capofitto nel traffico dell'esistenza con i suoi passati, presenti e futuri. Ma l'oblio della memoria non ha ritorno, si è condannati a ripetere le stesse cose all'infinito. I genitori e il veterinario saranno seduti attorno al tavolo per sempre, la cucina sarà incredibilmente accogliente un'infinità di volte; la madre puntuale ripeterà: "Oggi fa bel tempo".

In soggiorno il ragazzo guardava ancora il cane, morto dopo l'iniezione. Si era svuotato dell'aria, come una busta di plastica vuota lasciata galleggiare in quel mare di ombre dure come coralli. Peter osservò gli occhi dell'animale: biancheggiavano come due splendide perle sporche lasciate alla luce e rotolate all'ombra. Sorrise.

Un colpo di forbici
Luca Salvicchi

Sulla sterrata verso casa, l'Ape fa un gran rumore di ferraglia. La testa oscilla al ritmo delle buche che il faro non illumina in tempo. Come ogni venerdì, Pietro ha comprato pillole per il mal di testa: la grande croce della farmacia era così bella da guardare. Lampeggiava verde nel buio.

Sua madre soffre di brutte emicranie. Dovrebbe andare da un dottore invece che ingozzarsi di pastiglie.

Raggiunge il cortile e spegne il motore. Il silenzio sembra che esploda.

In casa c'è odore di brodo e naftalina e un chiacchiericcio di televisione. Lo schermo illumina di celeste un angolo del soggiorno: i capelli bianchi di sua madre spuntano dallo schienale della poltrona.

“Hai di nuovo mal di testa, mamma?”

Nessuna risposta. Si scaraventa verso la poltrona e il respiro regolare che sente è meglio di un Tavor. Le bacia una mano e sente sulla bocca il rilievo di vene bluastre sotto la pelle grinzosa.

Qualcosa struscia contro un polpaccio: un groviglio di peli gli scodinzola ai piedi. Soffoca l'impulso di calpestarlo a sangue.

“Mi sono scordato di te”, biascica. Appoggia le pillole sul bracciolo della poltrona. Proprio scordato. Prende in braccio il cane e lo porta fuori dal soggiorno. Queste dimenticanze sono intollerabili. Completamente scordato. Lo innervosiscono.

“Bisogna che esca di nuovo.”

Quando rientra, la luce della cucina è accesa e c'è odore di verdura cotta. Sua madre è in piedi davanti ai fornelli.

“Hai fatto tardi, Pietro.”

Luca Salvicchi

Le unghie di Pietro incidono il palmo delle mani, strette a pugno: fissa il grembiule tutto rosa, le ciocche bianche e rade. La donna si volta e lui affonda gli incisivi nel labbro fino a sentire dolore. Gli occhi di sua madre affiorano da orbite profonde. Occhi piccoli, porcini, duri come sassi. Sulla faccia, la pelle è un velo teso sul punto di strapparsi: basterebbe una pressione leggera con le unghie per farla schizzare, rivelando il cranio. Pietro mangia in fretta, masticando appena. Poi sale in camera sua.

“Pietro, hai visto il mio pelosetto?”

La voce di sua madre attraversa la casa. Pietro scuote la testa con violenza. No, mamma. Il televisore in soggiorno è di nuovo acceso. Cosa dovrebbe saperne lui?

Entra in camera e il cane è sul letto che fiuta l'aria con gli occhi sgranati. Sa che non dovrebbe essere lì. Quel cane è peloso in modo insopportabile, avrebbe bisogno di un colpo di forbici.

Pietro chiude gli occhi e li spreme. Quando torna a guardare, il letto è vuoto. Sorride. Raggiunge il letto, alza il cuscino, tira fuori una rivista.

“Dove sei, pelosetto?”

Abbassa lo sguardo, lo fa ruotare, con una piroetta si volta come per sorprendere qualcuno alle spalle.

“Dove si è nascosto il pelosetto della mamma?”

Dal soggiorno, il vociare della televisione.

“Dove cazzo ci siamo nascosti?”

Un movimento da sotto il letto, poi un muso spunta dall'ombra. Eccolo. Pietro posa gli occhi sulla rivista che gli ciondola tra le mani. Di masturbarci non se ne parla, gli sembra che sua madre lo guardi da dietro quegli occhietti: i peli affondano dentro piccole orbite profonde.

Il cane schizza e scompare oltre la porta. Pietro si lascia cadere sul letto. In mezzo agli occhi pulsa una fitta di dolore: si pinza la radice del naso con il pollice e l'indice. Muove appena le labbra, come recitando un salmo: il pelosetto nascosto sotto il letto caduto giù di sotto ha fatto il botto. Lo ripete finché le parole perdono di significato.

Un colpo di forbici

Un filo di bava. Le mani contratte. Un filo di bava, dalle labbra al letto. Gli occhi si aprono e la luce li punge. Dev'essersi addormentato. Qualcosa sta grattando, là fuori. Si alza a sedere, col dorso della mano pulisce la bava. Sarà notte fonda. È da imbecilli addormentarsi così. Sembrano unghie che grattano contro la porta. Il pelosetto.

Può anche crepare.

Pietro si alza e la testa scoppia, si afferra a una sedia e la sedia traballa. Resta in piedi per un niente. Cosa vuole da me? Sarebbe il caso che crepasse.

Lo aiuto io. Raggiunge la porta, la spalanca e la bestia salta nemmeno avesse una molla al culo. Si ferma sul ciglio delle scale. Pietro avanza nel corridoio in penombra. La televisione laggiù è accesa, dal soggiorno viene un po' di luce. Non è così tardi. Il pelosetto scodinzola, poi infila le scale e raggiunge la porta del soggiorno. Pietro si aggrappa al corrimano e scende i gradini a coppie, quasi saltando. La bestia schizza dentro, Pietro la vede che sta per schiantarsi contro il muro, invece con le zampe pelose sgomma ed evita l'impatto. Si ferma nell'angolo più lontano.

Sua madre è immobile, come non si fosse accorta di nulla. La televisione parla di tappeti e di numeri in sovrimpressione.

“Che guardi, mamma?”

Non risponde. I capelli bianchi emergono dallo schienale.

“Mamma?”

Le tocca una spalla. La testa di sua madre crolla sulla spalla. Pietro ritrae la mano. Mamma. Non esce suono. Una pressione dolorosa sopra le orecchie, come fosse sott'acqua. Gli occhi di sua madre sono aperti. Lo sguardo è su un pezzo di muro bianco. L'espressione rivela un dolore spaventoso. Le labbra sono schiuse in un gemito silenzioso, e la bocca di Pietro si apre appena in un mugolio. Mamma. Con un guaito, il pelosetto risponde al suo lamento. Pietro si ricorda un istante di lui, poi torna a guardare sua madre. La vista si annebbia. La pressione sulle orecchie è diventata un rimbombo cupo di sangue che affluisce alla testa. Seduta in poltrona, sua madre è di una magrezza che fa paura: pare sul punto di crollare a pezzi. Te l'avevo detto di andare da un dottore ma tu volevi solo pasticche. Quelle labbra aperte sono insopportabili.

Luca Salvicchi

Pietro cerca di chiuderle con una mano, ma si riaprono. Le chiude più forte, stringendo con le dita. Si riaprono. Anche adesso vuoi avere ragione. Ma non puoi avere ragione adesso.

Pietro si sente addosso un sorriso. Scuote la testa per farlo andar via ma gli allarga le labbra, emerge dalla gola, esplose in una riso brutale. Adesso hai torto. Il pelosetto ulula.

“Zitto”, dice, mentre la solleva di peso. “Non vedi che la mamma riposa?”

Lungo le scale, la vestaglia di lei gli carezza una guancia.

Si ferma davanti alla stanza di sua madre. Sta sudando.

Il coprietto con le rose. La cornice d'argento con la sua foto da ragazzino. Le tende pesanti, sempre chiuse. L'armadio scuro con l'angioletto dorato. Inspira a fondo un odore nuovo, e sorride.

Delicatamente, poggia il cadavere sul letto e apre l'armadio. Tira fuori i vestiti, estrae i cassetti, smonta i ripiani. Raggiunge il bagno, apre il rubinetto della vasca.

Ora è tutto sistemato.

Pietro siede al tavolo della cucina, eccitato dall'ora tarda. Il piano di formica è illuminato dalla luce gialla di una lampadina nuda. È stanco: il corpo insaponato gli sfuggiva continuamente dalle mani. Nell'armadio però era entrato benissimo, con le gambe incrociate. Solo la testa non voleva saperne di stare dritta. Ma è bastato un cuscino.

Si scalda le spalle con le braccia a croce. Tra poco spunterà l'alba.

Nessuno verrà a cercarla: nessuno è mai venuto da quando sono qui. C'è sempre stato solo lui. Poteva portarla fuori, nel bosco, ma a quest'ora l'Ape fa troppo rumore.

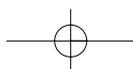
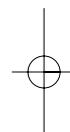
Tutta la cucina si copre di un velo di luce che attenua il giallo della lampadina. Un mantello di luce chiarissima. Pietro, dolcemente, si sbottona i pantaloni. L'idea di masturbarsi in cucina gli dà un senso di libertà grande da far male. Comincia a toccarsi guardando fuori: offre il suo gesto al giorno nuovo. Socchiude le palpebre.

Qualcosa struscia contro un polpaccio. La mano lascia la presa: il pelosetto lo fissa dal fondo delle piccole orbite. Un'onda gelida di vergogna lo travolge, la gola secca. Sono gli occhi di sua madre che lo osservano. Duri come sassi.

Un colpo di forbici

La vede in piedi davanti ai fornelli, che gira il mestolo dentro una pentola. La vede voltarsi: il viso è deformato da un dolore violento. Gli occhi sono sgranati. La pelle, tesa allo spasimo, si apre con uno strappo dal centro della fronte. Come una tenda. Dalla maschera di carne affiora il muso del pelosetto.

Avrebbe proprio bisogno di un colpo di forbici.



Alessio Torino
I cani adorano i suoi pantaloni

Da qualche mese, per la terra degli orti e dei giardini della zona, c'è un nuovo genere di concime. È un concime ambulante. Il concimatore gira in questo paese, Pieve Lanterna, dove l'erba dell'unico campo da calcio è tagliata a strisce verticali: una striscia con il tosaerba in su, quella dopo in giù – il manto verdechiaro-verdescurato, visto dalle gradinate, fa pensare alla scorza di un'anguria. Gira in questo paese dove c'è un solo forno, a metà del Corso, dove l'odore del pane raggiunge la piazza e si sente anche la domenica, intorno alla saracinesca abbassata.

I cani adorano il profumo dei suoi pantaloni.

Tornare a qualche mese prima, al Corso tappezzato dai manifesti a morto, ancora umidi di colla, col nome di Claudio Baldeschi, mentre i nonni di Stefano si sono presi il nipote nella casa di Isola Fossara, per non farglieli vedere.

Un cartello triangolare, con la punta in giù, bordato di rosso, all'interno bianco – Pieve Lanterna comincia così. Ci sono abbastanza bambini e ragazzi per far vivere elementari e medie. Le scuole sono un cubo costruito durante il fascismo, con un piazzale lastricato dove nel doposcuola si gioca a calcio. I ragazzi trovano il ruolo spontaneamente: bastardi in attacco, scarponi in difesa, imbranati in porta. Di Stefano Baldeschi, fino a poco tempo fa, si diceva che era un terzino pericoloso sui calci d'angolo.

È successo dentro la vetreria, dicono a causa del cancello elettrificato. La stazione Esso della moglie di Baldeschi, l'Edda, è rimasta chiusa per due settimane. Dentro la chiesa dove tutto cerca di finire una volta per sempre – la luce tagliata dal rosone, il rumore degli involucri dei fiori – Stefano manca; è ancora dentro la casa di

Alessio Torino

Isola Fossara, ad assaggiare la besciamella di sua nonna. A Lanterna, i ragazzi aspettano che torni a falciare le punte che si credono in Brasile; non sanno però come lo guarderanno, al ritorno – i genitori gli hanno raccomandato Non ditegli niente del padre. Certe partite strane. Il pallone rotola e fa sentire tutti un po' scemi.

Il fiume che passa in mezzo a Lanterna ha lo stesso nome del monte. Vicino alle scuole scompare sotto un'arcata, per riuscire dall'altra parte del paese. Capita che ci finisca qualche pallone. Se non si scende in fretta, il pallone è perso. Stefano è quello che riusciva a calarsi più velocemente dall'argine murato: la sua innata abilità felina.

Chissà se Stefano si è chiesto il perché di tante feste, il pomeriggio in cui è tornato alle scuole. Un bastardo di attaccante tunnel-di-tacco-sotto-le-gambe che gli lascia tirare un rigore.

Il fiume dal nome di monte in primavera ha una voce più forte. I palloni che ci cadono impiegano un niente a scomparire sotto l'arcata – se Stefano non fosse tornato, sarebbero tutti dei topi. Ma un pomeriggio la partita non comincia, anche se ci sono due palloni, anche se è una giornata tersa in cui si potrebbe continuare fino alle otto di sera. È successa una cosa, la mattina, a scuola, una cosa inizialmente accolta dalle risate.

Alla madre che gli chiede che scherzi sono, lui risponde Finché...

I compagni di scuola raccontano di non aver mai visto una persona cambiare così. Non frequenta più i soliti posti. Lo vedono invece girare con un metro di fil di ferro intorno al polso, con un foglio di lamiera sottobraccio. Cacciaviti e rotoli di scotch gli escano dai taschini. E il suo odore è quello di un porcile.

Scene come questa. L'occhio della Ines-del-forno che sporge da dietro la vecchia bilancia ad ago. Stefano le risponde di sì, che suo padre sta bene in Francia; nella cartolina, la Tour Eiffel arriva fino alla Luna. Per certe cose, dice l'Ines del Forno appena uscito Stefano, non c'è bisogno della laurea; basta, ribadisce ai clienti, essere madri.

I parenti e gli amici dell'Edda rovistano nei comò, in cerca di cartoline non spedite. Claudio Baldeschi manda i saluti da Amsterdam, da Berlino, da Bruxelles.

I cani adorano i suoi pantaloni

Nel bar si crea imbarazzo al suo ingresso. ‘Stefanino!’ Sanremo che interrompe il silenzio e il bip dei videogiochi. Sanremo è l’unico a trattarlo come un essere umano qualsiasi, ma lui è il vecchio Remo, tornato dalla seconda guerra mondiale con la testa fuori uso: porta occhiali bianchi alla Lina Wertmüller, senza lenti – li ha trovati nella spazzatura – e suona una fisarmonica a casaccio. La gente normale guarda i capelli di Stefano che s’incurvano sulle clavicole e sente il proprio cervello bloccato. Si caca addosso, mormora uno fissando il Campari, da quando il padre gli è morto fritto dall’alta tensione.

Come Remo, anche Stefano Baldeschi riceve il suo secondo battesimo. ‘Tetano’ dai graffiti sulle ginocchia procurati dal filo spinato, dai chiodi arrugginiti, dalle tavole, dal fil di ferro. Nessuno sa a che gli serva ’sta roba. In un palazzo in costruzione, Stefano trova di tutto, per cui la madre dovrebbe accendere un cero al giorno al dottor Pasteur. Tetano non da Stefano, Tetano da tetano.

Adesso, quando i ragazzi lo vedono passare oltre le cancellate, continuano la partita, fanno finta di niente. Lo si riconosce da lontano: è da molto che non si lascia tagliare i capelli – ma questa, in confronto all’altra, è una fissazione da nulla, e dicono che sia stata una psicologa ad aver consigliato alla madre di non insistere per farglieli tagliare.

Qualcuno ha detto all’Edda che il figlio gira con Sanremo, il miglior compagno di giochi che una madre si augurerebbe, che quando non esplora i cassonetti, canta per le strade di Lanterna con una fisarmonica a tracolla – ma il vecchio è il solo a non badare ai particolari di cui si accorgono persino i cani.

Lei non dice niente dei suoi capelli a capitello ionico, niente di Sanremo, niente del padre. Lei gira soltanto la manopola della lavatrice sui novanta gradi, inghiottendo il groppo in gola. Come fai a fartela addosso a tredici anni – gli ha gridato al mattino, persa la pazienza – la devi smettere, Cristo santo. Non smetto, le ripete lui, finché non torna babbo.

L’Ines-del-forno guarda la cartolina dal Giappone, gli fa un sorriso, spalma la nutella sul maritozzo.

I cani aspettano dietro la tenda a perline del bar. Quando Tetano e Sanremo compaiono, li seguono scondizolando e annusando felici.

Alessio Torino

Presto Sanremo si mette a sedere su una panchina, oppure scompare in un vicolo. Tetano è già oltre la circonvallazione, lungo la strada che porta sul monte. I cani hanno visto quanto ha costruito su una quercia che sembra una gigantesca mano aperta. Pareti solide, livellate, tetto di lamiera e carta catramata – è una casa.

Luglio, intanto, è arrivato. Il rullo schiaccia-catrame pressa montagne di pietrisco nero liquirizia per tenere dietro alle crepe dell'asfalto. Gli altri ragazzi passano i pomeriggi a giocare alla tedesca. Sopra al piazzale c'è un sole Incas, le gocce di sudore diventano subito grosse, corrono piacevolmente dalle tempie fino al collo. Tutto questo, mentre i cani lo vedono salire sulla quercia per nascondere varie taniche di benzina vuote e accatastare assi di legno.

Salva mio figlio da Sanremo – prega la madre alla Esso, seduta all'ombra del gabbiotto – salvo dalla pazzia. Poi ripensa a quelle parole, finché non torna babbo, e ha paura.

Ma la Grazia arriva.

I cani non sentono più quell'odore, ma continuano a seguirlo per abitudine. Lo hanno visto scendere verso una rada del fiume, trasportando il materiale che aveva nella casa sull'albero. Adesso sentono l'eco delle martellate con cui pianta i chiodi nelle assi. Vedono i nodi che stringe intorno alle taniche e il silicone che brilla nelle intercapedini. Un giorno lo ha seguito anche Sanremo, ha detto Be-e-ella. I cani lo guardano che spinge in acqua quella strana cosa. La cosa galleggia e oscilla grazie all'aria imprigionata nelle taniche. C'è solo una corda che la tiene legata alla rada. Tetano guarda la schiuma che si forma nel lato dove rompe la corrente, appoggia una mano sulla corda che vibra, e sente la forza. La forza del fiume, la forza del sole. Ma più grande ancora è la forza sua.

Giuseppe Zucco
Il prossimo appartamento

Un appartamento, sospeso al sesto piano, impilato dentro il cemento e i mattoni, è l'ideale in questi casi. Nessuno ci infilerebbe mai il naso per un controllo. E subito dopo, si dispone del tempo necessario per cancellare le prove e sguagliarsela a dovere.

Ce n'è tanti che preferiscono il decoro e una certa eleganza, nell'appartamento. Ma si sa, in questo lavoro si fa di necessità virtù, e non ho mai sentito, almeno così mi pare, di gente darsela a gambe levate per la mancanza di stile di mobili e arredi.

Certo, una buona scenografia aiuta, e anche parecchio. Lo spazio è qualcosa di progettato, costruito. In un certo senso, prevede i suoi possibili utenti. Ed è saggio che i miei ragazzi, un attimo prima di caricare, puntare, lavorare di fino con il silenziatore, si sentano a casa loro, previsti dallo spazio, e quindi ammessi ad agire. È questa l'idea che ha fatto evolvere il business. Ideare e sviluppare uno spazio che lavi via la colpa. Perché li preferisco così, i miei ragazzi. Immacolati. La fedina penale bianchissima e l'animo già predisposto alla prossima esecuzione.

Per questo ho sempre il numero di Charlie sulla mia scrivania. Ho chiesto a Candy, la mia nuova segretaria, di fare in modo che fosse sempre bene in vista. Niente come la voce di Charlie può sciogliere il fastidio del nostro lavoro. Lo conosco da quando era alto così, Charlie. Sempre con matite e fogli in mano. Naturale che venisse su un architetto di razza da quel corpicino disteso sui fogli, con le mani velocissime a tracciare linee ed equilibrare lo stato delle cose. Come se già conoscesse i segreti della misura e della proporzione.

I ragazzi lo rispettano quasi fosse mio figlio. Offrono un gran numero di caffè e passaggi a Charlie, lo scortano dove desidera, ci

Giuseppe Zucco

manca poco che sfoderino un tappeto sotto i suoi piedi racchiusi in elegantissime scarpe di vernice.

Quando chiamo, Charlie capisce sempre al volo, mai sentito fare resistenza sui prossimi progetti da ideare e sviluppare. Candy dice che è un sogno, e scommetto che riconoscerebbe il suono dei suoi tacchi in mezzo ad una processione.

Candy è proprio una biondina niente male. Ha appena compiuto diciotto anni, ma riesce a tenere a bada un gran numero di telefoni senza rompersi un'unghia. Il rosso delle sue unghie è sempre uno spettacolo, dicono i ragazzi. Si fermano a osservarla per ore quando preme a ripetizione i tasti del telefono. Sentono Candy insinuare la propria voce fin dentro i cavi che percorrono tutto l'edificio. Pensano la voce di Candy espandersi per le strade, dentro la città, giusto per arrivare al telefono selezionato. I miei ragazzi vorrebbero farsi Candy, passarsi Candy, la stessa notte nello stesso posto. Ma mettono da parte voglie e intenzioni per rispetto di Charlie.

Del resto, trovarne uno come lui, con le sue doti e il suo gusto, sarebbe impensabile. Charlie, dicono, è la nostra garanzia. Non ci fosse la sua delicatezza, la sua cura nei dettagli, non se ne farebbe niente. O meglio, si porterebbe a casa il risultato, ma non sarebbe uguale. Ci si sente sollevati, dove ha messo ordine Charlie. Previsti, e quindi coerenti con lo spazio che Charlie ha predisposto. Impossibile sentirsi fuori luogo negli spazi che Charlie compone.

Pensare con che senso del ritmo ha sistemato questo ufficio. Ricordo ancora il giorno che gli ho commissionato il lavoro. Carta bianca per te, dico senza tradire nessuna emozione. Sono molto onesto con Charlie. Capisco il suo sforzo e faccio di tutto per metterlo nelle condizioni migliori. E il rigore, l'intensità del mio ufficio. Dovreste vederlo.

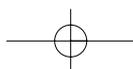
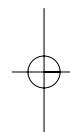
I ragazzi, quel giorno, scoperto il capolavoro, riempirono Charlie di pacche sulle spalle, seppure con fare distinto, senza stropicciargli la giacca. Hanno una vera e propria venerazione per le sue giacche e per il taglio delle sue cravatte. I miei ragazzi dicono che con quegli abiti addosso farebbero qualsiasi cosa, a mani nude se la situazione lo richiedesse, e senza provare la minima remora o aspettarsi una ritorsione dal loro sistema morale.

Il prossimo appartamento

Ma questa non è una novità. Abbiamo lo stesso sarto, Charlie e io. Ovviamente, gli abiti slanciano più lui che me. Ma la mia figura la faccio tutta, quando fumo il sigaro per strada, in mezzo ai miei ragazzi, pronti a salvaguardare il mio potere e il mio spessore intellettuale. Non ho più tanti nemici da quando i ragazzi frequentano Charlie. Ma non si sa mai, meglio averli dietro i ragazzi, come cani al guinzaglio, pronti ad azzannare qualsiasi stronzo.

Da qualche giorno, Charlie sta sistemando il nuovo appartamento. È al sesto piano, l'appartamento. Se vi sporgete dalla finestra, vedreste il governatore in persona, tra la moglie e le bambine, proprio sul balcone del palazzo di fronte.

I miei ragazzi non tarderanno a scovargli il cuore. Hanno mira, e la loro coscienza non subirà un graffio. Charlie è troppo in gamba perché ciò accada.



Indice

Pierpaolo Carobone, <i>Relazioni stabili</i>	3
Paola Merolli, <i>Corsa in folle</i>	7
Anna Paltera, <i>Per il suo bene</i>	13
Gaia Rispoli, <i>L'eccesso che straborda</i>	17
Piero Rosso, <i>L'eutanasia del cane</i>	23
Luca Salvicchi, <i>Un colpo di forbici</i>	25
Alessio Torino, <i>I cani adorano i suoi pantaloni</i>	31
Giuseppe Zucco, <i>Il prossimo appartamento</i>	35